

Trionfo del Cuore

**LA SOFFERENZA CHE DIVENTA
BENEDIZIONE**

PDF - Famiglia di Maria

Marzo - Aprile 2014

N° 24

La sofferenza nel piano d'amore di Dio

Ogni essere umano, dal bambino all'anziano, credente o meno, conosce la sofferenza. Come è difficile viverla nel modo giusto! Quando sentiamo parlare di catastrofi o di guerre, di olocausto, di fame o di epidemie, spesso ci chiediamo: *“Come può Dio permettere tutto questo?”*.

In fondo, solo il cristiano può rispondere alla domanda sull'origine e sul senso della sofferenza. Chi crede rivolge lo sguardo a Cristo sulla Croce e sa che il Salvatore Divino ha abbracciato tutte le sofferenze della creazione, le ha abbracciate e santificate con il Suo amore. Perciò nella sofferenza Cristo viene a me con il Suo amore: questa certezza fa sì che il cristiano soffra in modo diverso da un non credente.

Dio è amore e non può mai desiderare la sofferenza delle sue creature. Sarebbe contrario al Suo stesso essere. Ogni padre che ama, lo sa. La sofferenza e la morte non hanno la loro origine in Dio, ma solo nella scelta dell'uomo di allontanarsi da Lui, Suo Creatore, dalla fonte unica della felicità. Poiché poi siamo un'unica famiglia, legati l'uno con l'altro, responsabili e dipendenti l'uno dall'altro, spesso sono gli innocenti a pagare le conseguenze di scelte peccaminose altrui, come ad esempio quando un bambino viene abortito. Pensiamo anche a S. Edith Stein che, mentre la gestapo le arrestava, ha detto alla sorella Rosa: *“Vieni, andiamo per il nostro popolo!”*.

Con il Suo infinito amore, Gesù ha reso preziosa la sofferenza, che in sé stessa ha un valore negativo. Egli l'ha “divinizzata”, l'ha trasformata addirittura in fonte di grazia e benedizione. Della Sua sofferenza, della Sua croce e della sua morte, Egli ha fatto una prova del Suo amore. La Croce diventa il segno del massimo amore, l'amore fino all'estremo.

“Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me” (Gv 12,32) . Con questo Gesù ha voluto dire: da Dio-Uomo crocifisso trasformerò tutto. Questa è la redenzione! Con essa tutto viene e sarà trasformato.

Accade poi qualcosa di meraviglioso: l'uomo redento può addirittura collaborare alla redenzione e alla salvezza altrui. Gesù ha donato questa grazia di partecipare alla redenzione a sua Madre, la quale, come ha detto il Beato Giovanni Paolo II, *“aveva parte a tutte le sofferenze del Figlio crocifisso”*. L'Immacolata, concepita senza peccato e piena di grazia, ha dato il suo contributo in misura talmente alta alle sofferenze del Figlio per la salvezza del mondo, che Giovanni Paolo II non ha esitato a chiamarla “Corredentrice”. A tutti gli uomini e a tutte le donne Dio vorrebbe donare questa grazia di offrire le proprie sofferenze in unione a quelle di Cristo.

L'uomo non è stato creato per la sofferenza e naturalmente si oppone ad essa. Egli ha bisogno della preghiera, perché la sua anima possa aprirsi e sia capace di accettare le sofferenze con amore e portarle in comunione con Gesù, offrendole a Dio per la salvezza altrui. Basta un sincero atto della volontà e all'improvviso la sofferenza non è più qualcosa che ci divide da Dio, ma diventa un dono prezioso che ci unisce profondamente a Lui e ci dà consolazione e gioia. Nell'unione con Cristo ogni sofferente prova ciò che San Paolo ha descritto nella sua lettera ai Galati: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20). Questo vuol dire anche: *“Non soffro io, ma Cristo soffre in me”*. Così la sofferenza acquista una forza redentrice e diventerà benedizione per te e per altri.

Santa Matrona

Per 71 anni, S. Matrona (1881-1952) ha pregato e sofferto per il suo popolo. Simile ad una colonna di fuoco, quest'anima di espiazione russo-ortodossa ha conservato la sua imperturbabile fede nell'amore di Dio, tra le più crudeli persecuzioni da parte dei comunisti e di forze demoniache. Ella ha dato consigli a migliaia di persone in cerca di aiuto, ha curato malati, ha liberato posseduti da demoni e ha descritto eventi futuri come se li leggesse in un libro.

Matrona Dmitrijewna Nikonowa nacque nel 1881 come quarta figlia di una povera famiglia di contadini, nel piccolo paese di Sebino, 280 chilometri a sud di Mosca. Prima del parto, la madre Natalja aveva avuto un sogno profetico, nel quale un uccello bianco con un volto umano, ma con gli occhi chiusi, si posava sulla sua mano. Nata la sua bambina cieca, addirittura senza gli occhi, con le palpebre chiuse, la mamma comprese il simbolismo del sogno. Nonostante la loro povertà, i genitori non misero in un istituto la bambina handicappata, come di solito si faceva all'epoca, ma la curarono in casa con tanto amore.

Presto i genitori notarono quanto Matrona amasse la preghiera. Sebbene cieca, la piccola parlava con le icone, come se i santi e la Madonna fossero vivi davanti a lei. La bambina partecipava volentieri con i suoi genitori alla liturgia nella vicina Chiesa, il suo posto preferito era a sinistra dell'ingresso. Lì stava spesso per ore immobile come una colonna e, meravigliando tutti, unendosi al coro, cantava a memoria i canti liturgici.

Purtroppo i ragazzi del paese non avevano la

sensibilità dei suoi genitori. Matrona avrebbe voluto giocare con loro, ma questi la prendevano in giro, picchiavano la bambina inerme con l'ortica o la mettevano in una buca per vedere se sarebbe riuscita a venirci fuori. La deridevano e la trattarono talmente male che ella preferì restare a giocare a casa.

Esistono solo poche foto che mostrano Santa Matrona nella sua posizione tipica, seduta e con le gambe incrociate. Paralizzata e cieca era completamente dipendente da Dio e dagli uomini. Ma proprio questa totale dipendenza ella sopportò con un tale amore, che la fece diventare "madre spirituale" per il suo popolo.

Come la sua pia contemporanea Makaria (della quale abbiamo scritto nel n. 18 di "Trionfo del Cuore"), anche Matrona visse poveramente, spesso in miseria. Ma le sue sofferenze, sopportate con eroica devozione, sono diventate fonte di grazie, non solo per i molti fedeli ricevuti mentre era in vita, ma anche per quanti nel nostro tempo (e sono migliaia) si recano ogni giorno sulla sua tomba per affidare alla Santa i loro problemi.

Sofferenze straordinarie, straordinari Doni

“*A*lla cecità si aggiunse la solitudine. Ma Dio ricompensò Matrona fin da bambina con grazie straordinarie. Un giorno mamma Natalja rimproverò la figlia di sei anni: “Perché ti sei tolta la croce del Battesimo?”. La piccola aprì la camicia rispondendo: “Mamma, io porto la mia croce qui sul petto!”. Quel che la mamma non riuscì a comprendere, Matrona lo raccontò più tardi ad una confidente. Un giorno un uomo anziano si era presentato nella loro piccola capanna e l’aveva pregata di dargli qualcosa da bere. Lei gli aveva dato dell’acqua in una ciotola di legno. Dopo aver bevuto, l’uomo le aveva restituito la ciotola e con la mano aveva toccato leggermente il suo petto. In quel punto si era impressa una croce, che si poteva vedere ancora nel 1998 quando il corpo di Matrona venne riesumato. Lei assicurava che era stato San Nicola a farle visita.

A otto anni, la bambina cieca iniziò a parlare di eventi di cui non poteva essere a conoscenza. Inizialmente fu derisa, ma quando sempre più spesso cominciarono a realizzarsi i fatti che la bambina aveva annunciato, la gente iniziò a venire da vicino e da lontano per chiedere

il suo consiglio. Dio diede alla piccola, grande oratrice i doni di guarigione, della bilocazione, di compiere miracoli, del discernimento dello spirito, dell’esorcismo, ma soprattutto il dono dell’amore per tutti quelli che si presentarono a lei durante la sua vita. Non tutti le volevano bene. A 17 anni, un giorno, dopo che aveva ricevuto la S. Comunione, le si avvicinò una donna. Matrona conosceva le sue cattive intenzioni. “*Non l’ho evitata*”, raccontò, perché “*sapevo che era volontà di Dio che io accettassi quel maleficio*”.

Da quel giorno Matrona non riuscì più a camminare, le sue gambe rimasero curve. Lei sopportò questa e molte altre tribolazioni demoniache con pazienza e spirito di sacrificio e per questo poté liberare tante persone da maledizioni e legami demoniaci. Matrona metteva tutti in guardia: “*Non rivolgetevi a indovini e alle cosiddette guaritrici, perché loro forse guariscono fisicamente, ma causano un danno indescrivibile all’anima*”. Durante la distruzione della cattedrale di S. Andrea a Kronstadt, alcuni fedeli sono riusciti a salvare icone e oggetti, che sono stati poi ricollocati all’interno della cattedrale di San Pietroburgo dopo la sua ristrutturazione.

Si incontrano due colonne di fuoco

*F*in quando Matrona poté ancora camminare, fu invitata a diversi pellegrinaggi da un’amica benestante, Lidia Jankova. Si recarono insieme a pregare sulla tomba di S. Sergio di Radonez, dove si venerano i monaci nella Lavra di Kiev, i cui corpi giacciono incorrotti nelle loro tombe già da secoli. Nel 1892 Lidia e Matrona andarono anche a San Pietroburgo. Lì parteciparono ad una S. Messa del famoso taumaturgo Giovanni da Kronstadt. Alla fine della liturgia, il santo sacerdote, a voce alta,

invitò i fedeli a lasciar passare una persona. Poi chiamò la ragazzina che non aveva mai visto prima: “*Matronuska, vieni, vieni da me! Vedete, ecco colei che mi succederà, l’ottava colonna della Russia!*”.

Non sappiamo, se Matrona, allora una bambina di undici anni, abbia potuto comprendere a pieno queste parole. Ma durante la sua vita si realizzò esattamente quel che Giovanni da Kronstadt aveva profetizzato, lui che per la Russia era ciò

che Giovanni Vianney, parroco di Ars, era stato per la Francia.

S. Giovanni da Kronstadt celebrò ogni giorno la S. Messa nella cattedrale di S. Andrea, la sua

parrocchia, fino al giorno della sua morte; alla celebrazione partecipavano quotidianamente più di 5000 fedeli. Nel 1932 i comunisti distrussero completamente il santuario e oggi al suo posto c'è solo una lapide commemorativa.

Un'anima di espiiazione nella Mosca sotto il comunismo

Nel 1925 i due fratelli di Matrona, Michele ed Ivan, aderirono al partito comunista e la presenza della sorella, profondamente credente, che tutti i giorni riceveva persone per rassicurarle con parole e fatti nella fede cristiana, divenne insopportabile, anche per tema di rappresaglie. Matrona, piena di compassione per la sua famiglia, a 44 anni, lasciò la casa materna e si trasferì a Mosca presso la sorella.

A causa della sua fede cristiana non ottenne un permesso di soggiorno e perciò fu costretta a cambiare spesso domicilio. Era paralizzata e amici la portavano da parenti a conoscenti. Abitò in capanne, in luoghi esposti al vento e in cantine, spesso in condizioni poverissime. Grazie a ispirazioni interiori, era messa in guardia da imminenti retate della polizia segreta. Solo una volta non riuscì a scappare in tempo. Allora il Signore l'aiutò in modo diverso. Ella si rivolse al poliziotto venuto ad arrestarla dicendogli: *“Corri velocemente a casa tua, è accaduta una disgrazia”*. Egli, inaspettatamente, seguì il consiglio e trovò la moglie gravemente ferita: i vestiti le avevano preso fuoco con il petrolio. Riuscì appena in tempo a portarla in ospedale e così a salvarle la vita. Quando il mattino dopo gli fu chiesto se avesse arrestato la donna cieca, egli rispose: *“Questa cieca non l'arrestero mai. Se non mi avesse avvertito, mia moglie ora sarebbe morta”*.

Matrona dovette accontentarsi di ogni possibile nascondiglio che la Provvidenza le offriva. L'evento più doloroso fu quando il Signore le chiese, come espiiazione, di lasciarsi curare da una donna che si era venduta a satana,

aveva esercitato magia nera e si ubriacava frequentemente. Spesso Matrona non riceveva neanche da mangiare. Proprio in quel periodo, particolarmente doloroso per lei, Dio operò molti miracoli straordinari, tra i quali la moltiplicazione del cibo. Un'ospite raccontò: *“Una volta fui invitata a pranzo da Matrona, le domandai: ‘Matronuska, mi spieghi perché noi mangiamo questa aringa e sul piatto rimangono sempre lo stesso numero di pezzi?’*. La santa mi rispose: *‘Questo non ti riguarda, continua a mangiare!’”*.

Vista dall'esterno, la vita di Matrona scorreva calma e armoniosa. Durante il giorno riceveva fino a 40 visitatori, seduta con le gambe incrociate, retta, con le mani tese a benedire la persona inginocchiata davanti a lei sfiorandole leggermente il capo. Faceva sulle persone il segno della croce e con poche parole diceva loro ciò che era necessario per la loro vita, pregava e le congedava. Ogni sua giornata era carica della miseria e delle preoccupazioni di chi veniva a chiedere la sua intercessione. Verso sera, Matrona, completamente esausta, poteva permettersi un po' di pace. Piccola di statura come una bambina, per la maggior parte del tempo restava seduta, chinata da un lato, poggiata su una mano o su un pugno per dormicchiare un po'. La maggior parte della notte, però, la passava in preghiera. Matrona predisse con molto anticipo la rivoluzione che *“avrebbe distrutto le chiese e poi cacciato via tutti i fedeli”*. Sapeva che la famiglia dello Zar sarebbe stata uccisa e anche che la sorella più giovane dello Zar, Olga Romanova, sarebbe riuscita a salvarsi e avrebbe vissuto di nascosto nelle vicinanze di San Pietroburgo, in una

piccola casa vuota. Matrona stessa trovò delle persone fidate che le portarono da mangiare. La donna cieca e paziente consolò molte donne che, dopo la Seconda Guerra mondiale,

aspettavano il ritorno dei mariti. Poté dire loro se fossero ancora in vita. Raccontò come, durante la guerra, avesse assistito molti soldati in bilocazione.

“Chiunque si rivolgerà a me chiedendo aiuto, lo assisterò nell'ora della morte”.

La morte e il suo operato dal Cielo

*T*re giorni prima della morte, avvenuta il 2 maggio del 1952, il Signore fece conoscerne a Matrona l'ora esatta. Piena di bontà, con le ultime forze, ella si congedò dagli amici e dalle persone che le avevano fatto visita in quelle ore. A coloro che erano piene di preoccupazione, promise: *“Quando sarò morta, venite sulla mia tomba. Lì sarò sempre presente, vi aiuterò e pregherò per voi, come prima nel mondo. Parlate con me, affidatemi i vostri problemi e fate ciò che dirò alla vostra anima”.*

S. Matrona aveva anche predetto: *“Poco dopo la mia morte, verranno solo in pochi sulla mia tomba, a parte quelli che mi sono stati molto vicini in vita. Morti anche questi, la mia tomba resterà abbandonata, raramente qualcuno la visiterà. Solo molti anni dopo, verranno a sapere di me e si ricorderanno. Allora il popolo verrà in massa per chiedere aiuto nelle sue pene. Molti chiederanno la mia intercessione presso Dio ed io aiuterò tutti”.*

È accaduto esattamente così. Le sue spoglie furono riesumate nel cimitero di Dailow l'8 marzo del 1998, 46 anni dopo la morte, e il 1 maggio successivo trasferite nel Monastero femminile ortodosso “Madonna della Misericordia”. Nel 2004, Matrona è stata canonizzata dal Patriarca

Alexij II. Da quel giorno un fiume interminabile di gente viene a visitare la sua icona e la sua tomba.

*A*l centro di Mosca, i visitatori aspettano in fila per ore fino a quando finalmente possono affidare le loro pene e preghiere a “Matusca”, la loro “mammina”. I fatti dimostrano che S. Matrona non nega a nessuno il suo aiuto e la sua intercessione. Innumerevoli preghiere vengono esaudite, si verificano tanti miracoli e ogni giorno se ne aggiungono di nuovi. Tatjana di Mosca racconta:

“Nell'estate del 1994 avevo interrotto i rapporti con una famiglia amica. Ero stata profondamente offesa e non avevo la forza di perdonare. Ho deciso di portare questa sofferenza sulla tomba della nostra S. Matrona. Quando le ho chiesto di intervenire, ho sentito dentro di me queste parole: ‘Dio resiste ai superbi, agli umili invece dà la sua grazia’ (Gc 4,6) . Dopo ho quasi ‘volato’ tornando a casa. Il mio cuore era talmente purificato da poter perdonare e chiedere perdono”.

Fonte: Hl. Matrona, Stariza von Moskau, Verlag Hagia Sophia, 2012

“La Croce ha le ali”

Il giornalista spagnolo, Manuel Lozano Garrido (1920-1971), chiamato “Lolo”, è riuscito ad accettare la sua malattia incurabile come un dono dalle mani di Dio, diventando così un vero apostolo della gioia. In modo mirabile ha creduto al mistero della “corredenzione” come vocazione di tutti i sofferenti. Nel 2010 è stato il primo giornalista beatificato.

Manuel Lozano Garrido nacque come quinto di sette fratelli e sorelle nella cittadina di Linares, in Andalusia, nel sud della Spagna. Era un bambino gaio, birichino, che amava la recitazione, il calcio e tanto la natura. In seguito alla prematura morte dei genitori, profondamente credenti, per i fratelli e le sorelle ebbe inizio un periodo molto duro. A undici anni Manuel entrò a far parte di un gruppo giovanile di Azione Cattolica, divenuto poi la sua famiglia spirituale. Qui si sviluppò il suo carattere altruista e pieno

di buon umore, con il quale conquistò i suoi contemporanei, e la sua luminosa capacità di giudizio come anche i suoi alti ideali. Qui furono poste le fondamenta di un amore ardente verso Cristo, l’Eucaristia e la Madonna, un amore che diede le ali al suo zelo di guadagnare uomini per Cristo. Qui scoprì anche la sua passione per la scrittura:

“A quindici anni mi fu abbastanza chiara la scelta della mia futura professione ... volevo diventare giornalista”.

“Riusciremo!”

Lolo aveva sedici anni quando nel 1936 scoppiò la Guerra Civile in Spagna e con essa una forte persecuzione della Chiesa. Furono proibite le funzioni religiose, molti sacerdoti e laici vennero arrestati e uccisi. Anche alcuni amici di Lolo, giovani di Azione Cattolica, subirono il martirio. Dall’unico sacerdote non arrestato della città Lolo fu incaricato di portare ai cattolici perseguitati la S. Comunione. Questa esperienza di portare con sé il Signore Eucaristico, durante la guerra, lasciò tracce profonde nel giovane Manuel. Fu presto scoperto, arrestato e imprigionato per tre mesi. Ma anche in prigione non perse il suo buon umore! Dopo la sua liberazione, Manuel, ad appena diciassette anni, dovette andare al fronte repubblicano. Nel 1939, terminata la guerra, oltre agli studi per diventare insegnante, riprese il suo apostolato.

Da quel momento operò instancabilmente come catechista, faceva visita ai malati, scrisse i suoi primi articoli, come responsabile della propaganda del centro giovanile di Azione Cattolica, e addirittura condusse un programma radiofonico.

Nell’estate del 1940 Manuel partecipò ad un grande pellegrinaggio per giovani al Santuario della ‘Vergine del Pilar’ a Saragozza. Lì, davanti all’immagine della Madonna, un sacerdote ricordò ai presenti quei loro coetanei che, solo pochi mesi prima, avevano sacrificato la loro vita per Cristo e rivolse ai ragazzi la domanda che Gesù aveva posto a Giacomo e Giovanni: “Potete bere il calice che io bevo?”. Nel loro affetto ed entusiasmo i giovani risposero: “Lo possiamo!”. Manuel aveva vent’anni. Tre anni dopo il Signore gli affidò un calice colmo fino

all'orlo, molto diverso da come Lolo se l'era immaginato. Nel 1942, mentre prestava di nuovo servizio militare a Madrid, comparvero progressivamente i segni di una grave malattia. Inizialmente accusò forti dolori alle gambe; poi in breve tempo non riuscì più a salire le scale. Solo dopo una visita a Madrid, la diagnosi fu terrificante: morbo di Bechterew, una malattia reumatica della spina dorsale, fino ad oggi incurabile, che, accompagnata da dolori insopportabili, porta inarrestabilmente alla paralisi totale!

Manuel accettò questa croce incondizionatamente. Fu dimesso dal servizio militare con la diagnosi di 'malato inguaribile'. Forse all'inizio prese il congedo come un dono, tuttavia, con il peggiorare della malattia, per i dolori e i periodi bui, dovette crescere sempre più nell'accettazione

della croce. "Accettare la volontà di Dio... Noi diciamo: accetto, accetto! Ma lo facciamo come qualcuno che dà a Dio un assegno in bianco, sperando che la somma che Egli scriverà sarà la più bassa possibile. Accettare: una bella parola, nel nostro immaginario è un contatore a gocce. L'accettazione cristiana è molto di più che un accettare. Significa amare come un dono la volontà di Dio, sia quando Egli ci dà che quando ci toglie qualche cosa. Significa fidarsi completamente che tutto ciò che Dio fa o permette è pura bontà". Egli chiese a Gesù solo questo: *"Prestami il Tuo cuore per l'uno, i tre, i cinque anni che mi restano di vita. Il Tuo cuore, non per l'egoismo di poter realizzare tutto facilmente e senza sforzo, ma per adempiere al mio dovere di amarTi senza misura"*.

La Consolatrice di Lourdes e la forza della Santa Eucaristia

Dopo la diagnosi del 1943, Lolo ebbe presto la possibilità di partecipare ad un pellegrinaggio a Lourdes, accompagnato dalla sorella Lucia. Lì si accostarono alle sorgenti dalle quali egli avrebbe dovuto riprendere le forze per la sua via dolorosa. Lucia raccontò:

"Siamo arrivati alla grotta con una gioia folle... Ho poggiato uno specchietto sulle ginocchia di Lolo, in modo che egli potesse vedere la statua della Madonna nella nicchia della roccia, perché non riusciva ad alzare la testa. Quando ho tolto lo specchio, era pieno di lacrime". L'amore entusiasta per Maria creò in Manuel non solo coraggio per le sofferenze; egli riuscì anche a distendersi alla Sua presenza consolante. Una volta fece dire a Gesù le parole: "Da una madre fuoriesce qualcosa che è come fuoco, come zucchero, pace, felicità e gioia. Vi do la garanzia che non sarete mai senza tenerezza,

perché vorrei che voi, anche da anziani, aveste un cuore che diventa tenero quando volete piangere. Vi do mia Madre, che ha un cuore grande quanto una montagna, e questo basta". Manuel considerò la profonda esperienza della benedizione eucaristica il culmine del suo soggiorno a Lourdes. Egli visse totalmente d'Eucaristia.

Unito a Lei, vivo e immobile, la sua vita divenne un unico e permanente sacrificio. Negli anni successivi i sacerdoti di Linares dovettero alternarsi per portare quotidianamente la S. Comunione a Manuel. Nel settembre del 1962 il vescovo diede il permesso di celebrare la Santa Messa nella sua casa. Un sacerdote testimoniò: *"A me sembrava ci fossero due altari e due sacrifici. Cristo era nel pane che avevo appena consacrato, ma era anche in quel corpo tanto devastato da quasi 30 anni di sofferenza felice"*.

“Soffrire con amore significa redimere”

L'esperienza della sofferenza, portata con fede da tante persone a Lourdes, e l'esperienza dell'amore quasi tangibile della Madonna e del Signore nell'Eucaristia, con lo sguardo rivolto alla sua propria croce, fecero comprendere a Manuel qualcosa di decisivo: *“A Lourdes ho compreso la portata e il senso universale della sofferenza”*. Egli capì che il suo dolore accettato non aveva solo per lui *“un senso purificante e santificante, che crea pace e gioia nel cuore”*, ma diventava anche per altri fonte di luce soprannaturale. Più tardi scrisse: *“Cristo è in tutti coloro che soffrono... non solo per condividere queste sofferenze e renderle più sopportabili, ma per unirle con le sue, per dare ad esse la stessa forza redentrice che aveva la sua croce, per redimere il mondo... Per questo sono necessarie due cose: la nostra volontà e il nostro amore”*. Perciò il dolore divenne per Lolo vocazione e mezzo

per diventare missionario, nonostante la sua immobilità. In questa felice comprensione, con un sorriso Lolo poté dire: *“Sì, la croce pesa un po', però ha le ali”*.

Un altro meraviglioso frutto di Lourdes fu l'opera *“Sinai”*, un'associazione di preghiera per la stampa, che Lolo fondò e che in breve tempo contò più di 300 malati in circa 20 gruppi di preghiera; inoltre numerosi monasteri offrono le loro preghiere e sofferenze per la stampa cattolica.

Lolo implorò i giornalisti di comprendere il loro lavoro come vocazione: *“Il giornalista sa, come nessun altro, quanto sia difficile servire la verità. Egli sente come nessun altro la responsabilità di comunicare ogni giorno con migliaia di lettori; egli conosce e teme i suoi errori. Egli sa che esiste un ambito molto difficile per essere e rimanere cristiano: la stampa”*.

Del soggiorno con Manuel alla Grotta, Lucia disse: „Lolo non ha mai pregato per la sua guarigione. Egli ha detto lì alla Madonna: „Ti offro anche la mia gioia ... la gioia tanto feconda“. Lei lo avrebbe aiutato a conservarla fino alla fine“.

Professione: paralizzato, giornalista ...

F in dal 1943 Manuel fu costretto sulla sedia a rotelle, le sue mani e i suoi piedi iniziarono a deformarsi, il busto, piegato in avanti, assunse una posizione rigida, paragonabile ad un “4”. In questa posizione visse per 28 anni, con dolori continui. Durante gli ultimi nove anni divenne anche cieco. La sua vita si svolse in un unico piccolo ambiente, nel quale era curato dalla sorella Lucia e in cui dormiva, pregava, mangiava e lavorava. Lolo soffrì molto per la solitudine, ma mai si lamentò dei suoi grandi sacrifici. Più aumentavano le sofferenze, più la sua volontà si sforzava a vivere una vita possibilmente “normale”, senza qualsiasi forma di auto-compassione.

La sua giornata fino al primo pomeriggio era dedicata alla preghiera, spesso in meditazione davanti al suo Crocifisso, il rosario sempre appeso al bracciolo della sua sedia a rotelle. Manuel, poi, lavorava, leggeva, scriveva e correggeva instancabilmente; quando non poté più usare le mani, dettava alla sorella o su un registratore. I suoi colleghi di lavoro, che lo stimavano molto, dissero di lui: *“Era un giornalista da capo a piedi”*. Pubblicò nove libri e più di 300 articoli, nei quali descrisse le sue esperienze per dare speranza ad altri. Così si realizzò ciò che aveva scritto sulla sua malattia: *“Apparentemente il dolore cambiò radicalmente la mia vita. Lasciai le aule, il mio titolo, fui ridotto alla*

solitudine e al silenzio. Il giornalista che avrei voluto essere ... il piccolo apostolo, che sognavo di diventare, smise di camminare per i quartieri della città. Il mio ideale e la mia vocazione, però, li ho ancora davanti con una pienezza che mai avevo potuto sognare". "Da uno dei miei articoli è nata una vocazione monastica. Una ragazza, che stava ancora riflettendo sul suo futuro,

ha trovato attraente il mondo che io avevo descritto e ha fatto il passo decisivo. Forse è l'unico benefico frutto dei miei sforzi. Sempre rinchiuso nella mia camera, mi dico che comunque posso essere soltanto un umile seminatore... Seminare in silenzio e nella solitudine, sempre da lontano; ciò che ci unisce è: se ci sarà una primavera, il suo frutto maturerà anche a distanza".

Quando fu celebrata la prima S. Messa nella sua camera, Lolo spontaneamente chiese: „Portate la maccina da scrivere e mettetela sotto il tavolo che funge da altare. Così il tronco della croce del Golgota può penetrare nella tastiera e mettere radici“.

Dal credo della sofferenza

“Io credo alla sofferenza come a una vocazione.

*Io credo che il sacrificio è un telegramma a Dio,
al quale Lui infallibilmente risponde con la grazia.*

*Io credo alla missione salvifica e mi avvicino ai sofferenti
come se fossero una reliquia della croce.*

Io credo alla necessità della solitudine.

*Io credo che l'inutilità fisica
si trasforma per tutti in fertilità spirituale.*

B. Manuel Lozano Garrido

... e Apostolo della gioia

La sofferenza di Lolo e il modo con cui l'affrontò lo fecero maturare e divennero una ricchezza interiore, un dono per gli uomini, un apostolato letterario e spirituale. Ma la ricchezza più grande, che impressionò tutti, fu la sua gioia.

Egli era convinto: *“Quel che caratterizza il cristiano non è la pazienza, la devozione e forse neanche la bontà, ma la gioia. Perché chi subisce una prova con tristezza, non è entrato completamente nel segreto della Croce. Tutte le virtù crescono dalla gioia. Chi la possiede, ha tutto”*. Eppure egli ha conosciuto bene anche l'oscurità, creata da paure, la solitudine e l'esperienza della sua inutilità: *“Davanti alla finestra del mio cuore volazza lo scuro passero della tristezza e cerca una spaccatura per entrare”*.

Quando Manuel era da solo con Lucia, non sempre sorrideva. Per gli altri, però, il suo sorriso sembrava *“eterno”*. Egli sapeva: *“La gioia nel*

cuore è il risultato di lotta e rinuncia: essa è il frutto permanente di una conquista”. Questa gioia, che ha le sue radici nella volontà di Dio, fu continua, profonda, pacifica e contagiosa. In questo atteggiamento positivo incontrò tutti, i tanti giornalisti, sacerdoti e giovani, che frequentavano la sua casa, con l'offerta della sua generosa amicizia. Quell' *“uomo di dolori”*, sulla sedia a rotelle, dava loro speranza e fiducia nella bontà di Dio. Verso la fine della vita, Manuel confessò: *“Una parola che nasce sinceramente dentro di me è: grazie! A causa della sofferenza, la mia vita è diventata certamente più ricca; grazie all'amore che mi è stato donato da lassù”*.

Anche il giorno della morte, il 3 novembre del 1971, riuscì ancora a sorridere, nonostante le maggiori sofferenze, prima della sua breve agonia e con la preghiera dell'Ave Maria e del Padre nostro del sacerdote. Con la croce nelle mani, chiuse per sempre i suoi occhi ciechi.

Fonte: Rafael Higuera Alamo e Petro Camara Ruiz, *“La gioia vissuta”*. Vita, profilo spirituale e opere del servo di Dio Manuel Lozano Garrido, *“Lolo”*. Edizioni Paoline

*„Se uno ti domanda come è Dio,
rispondigli innanzitutto che è Padre,
poi puoi dirgli quello che vuoi“.*

Nel decreto che dichiara Manuel „Venerabile“ si legge:
„Il dolore è diventato l'origine della sua santità, la malattia ne è diventata la cattedra“.

Preghiera dei malati

*Signore, noi, i malati, veniamo da Te.
Noi siamo gli inutili della società.
Noi diamo fastidio dappertutto. Non possiamo uscire di casa,
per buttarci nel mondo dell'economia.*

*Noi consumiamo i nostri poveri risparmi per le medicine,
le iniezioni e le innumerevoli visite dal medico.
Tutti ridono, noi piangiamo in silenzio.
Tutti lavorano, noi riposiamo forzatamente sempre,
in un riposo che è molto più faticoso di qualsiasi lavoro!
Non possiamo rispondere al telefono quando suona,
non possiamo aprire la porta all'amico,
non possiamo rialzare la sedia rovesciata.*

*Non siamo liberi di amare un uomo o una donna.
Non possiamo pensare ad una nostra casa, ad una famiglia,
neanche con le dita delle nostre illusioni
possiamo accarezzare il ciuffo di capelli dei nostri figli...*

*Eppure un compito immenso ci aspetta:
aiutare gli uomini per la loro salvezza!
Signore, facci scoprire questo compito che,
in unione con Te, ci è stato assegnato.
Facci comprendere il suo profondo significato.*

*Signore, accetta la nostra inutilità come un mazzo di meravigliosi gigli.
Prendi questi fiori nelle Tue mani segnati dalle piaghe
in modo che contribuiscano alla salvezza universale.*

B. Manuel Lozano Garrido

“Gemella” nello spirito

Madre Teresa è molto conosciuta; non lo è altrettanto la nobile belga Jacqueline de Decker alla quale, per quasi cinquant’anni, la missionaria di Calcutta fu legata da profonda amicizia. Per la “Madre dei poveri” questa unione spirituale fu talmente preziosa da chiamare la sua amica malata sulla sedia a rotelle il suo “alter ego”.

Quando il 17 agosto del 1948, lasciandosi alle spalle la sicurezza del convento delle Suore di Loreto a Calcutta, un’umile suora di 37 anni si vestì di un sari bianco bordato di blu, per dedicarsi ai più poveri tra i poveri, fu compiuto il primo passo per la nascita di un nuovo ordine religioso mondiale. Seguendo la chiamata di Dio, Madre Teresa iniziò così la sua vita da missionaria della carità. Volendo realizzare concretamente il suo ideale di servire Gesù in ogni povero, malato, agonizzante, mendicante o ragazzo di strada, in ogni senzatetto, nudo, affamato o assetato, Madre Teresa decise per prima cosa di acquisire delle conoscenze di medicina di base, frequentando un corso presso le suore mediche missionarie di Patna. Lì avvenne il primo incontro con

Jacqueline Decker, 35 anni, la quale, sempre seguendo la chiamata di Dio, già da due anni lavorava come infermiera e assistente sociale per i più poveri negli slums di Madras. Aveva attraversato l’India per “incontrare la piccola suora dai grandi ideali. Un padre gesuita, a Madras, mi aveva parlato di una certa Sr. Teresa, che aveva intenzione di vivere e lavorare come me. Ci siamo incontrate infine nella cappella delle suore e abbiamo scoperto che ci univano gli stessi ideali... Abbiamo progettato che io mi sarei unita a lei, ma quando l’ho informata del mio grave stato di salute... siamo rimaste d’accordo che sarebbe stato più sensato tornare prima in Belgio per un periodo di riposo e per farmi visitare”.

Soffrire unisce con la Passione di Gesù

Preoccupata Jacqueline tornò in Europa e fece un pellegrinaggio a Lourdes, convinta che: “*La Madre comprende certamente quel che sto vivendo*”. Ritornata ad Antwerpen, i medici constatarono che la sua spina dorsale era in uno stato irrecuperabile. In breve tempo si verificarono paralisi delle braccia, ad un occhio e al piede destro, che richiesero degli interventi chirurgici per evitare una immobilità totale. La malata trascorse un intero anno ingessata a letto. Dopo furono necessari altri 12 interventi al collo e alla spina dorsale. A Jacqueline fu chiaro che non sarebbe mai potuta ritornare in India come infermiera, cosa che fino a quel momento

aveva ritenuto volontà di Dio. La sensazione di aver fallito, i dolori, l’amarezza e la depressione la torturarono. Eppure cercò di rassegnarsi coraggiosamente a questa situazione, per lei così inspiegabile: “*Siccome il medico non ha dato un nome preciso alla mia malattia, vorrei chiamarla ‘malattia data da Dio’.*”

Nell’autunno del 1952 le arrivò una lettera di Madre Teresa, con la quale la missionaria aiutava la sua amica, gravemente handicappata, ad accettare una nuova vocazione: “*Jacqueline, oggi ti faccio una proposta. Tu desideri tanto*

essere missionaria. Perché non ti unisci spiritualmente alla nostra Comunità, che ami tanto? Mentre noi svolgiamo il nostro lavoro negli slums, tu puoi dividerlo con le tue sofferenze e le tue preghiere. Il lavoro qui è immenso, ho bisogno di aiutanti, è vero. Ma è altrettanto vero che ho bisogno di anime, come te, che pregano e soffrono per l'opera. Con il tuo corpo sei in Belgio, ma con la tua anima sei in India, dove molte anime hanno nostalgia di Dio, ma non sono in grado di andare da sole verso di Lui, perché nessuno è pronto a pagare per loro il prezzo del riscatto. Tu sarai una vera suora della carità, se accetterai di pagare il prezzo ... Ho bisogno di molte anime come la tua,

che si uniscano al nostro ordine con le loro sofferenze ... Dio ti ama in modo particolare, quando ti dona una parte talmente grande alla Sua sofferenza. Sii coraggiosa e gaia, perché Dio ti ha scelto”.

Jacqueline accettò “l’impegno della missione”. “Quando Madre Teresa mi chiese di cercare per lei degli aiutanti disposti ad offrire le loro sofferenze, compresi l’importanza dell’unione dei sofferenti e degli ‘attivi’ per il Regno di Dio. Mai avevo immaginato che i malati avrebbero potuto aiutare qualcuno nell’azione... Come Madre Teresa sono certa che la sofferenza unita con la Passione di Cristo diventa un dono prezioso”.

Chiunque è benvenuto!

In breve tempo e sorprendentemente Jacqueline riuscì a trovare tanti compagni di sofferenze, pronti ad offrirsi, con i loro diversi dolori, infermità e con le loro preghiere, e a sacrificarsi per la giovane opera di Madre Teresa. Ogni missionaria della carità ricevette così il nome di un o una sofferente, che si offriva al Signore per lei e la sua attività, in una sorta di “gemellaggio spirituale”.

Questo vale ancora oggi per circa 5000 suore. Nel 1953 Madre Teresa scrisse a Jacqueline: “*In verità, tu puoi fare molto di più sul tuo letto di dolori, che io correndo di qua e di là ... Chiunque voglia diventare una missionaria della carità ... è benvenuta da noi, ma particolarmente accolti sono da me i paralizzati, gli storpi e i malati incurabili,*

perché so che loro presenteranno molte anime a Gesù ... Quando i tempi si fanno difficili, la mia anima è rafforzata alla sola idea che tu preghi e soffri per me. Poi tutto diventa di nuovo facile e il sorriso per il Buon Dio viene da sé”.

*J*acqueline rimase come il “secondo io” di Madre Teresa per tutta la vita. Dovette sottoporsi a più di 30 interventi chirurgici e solo nel 1996, un anno prima della morte della madre, lasciò la guida dei 3000 ‘collaboratori’ malati e sofferenti di tutte le classi sociali e di tutte le età in tutto il mondo. Il 3 settembre del 1997, Madre Teresa scrisse alla sua “gemella spirituale” in Belgio l’ultima lettera di ringraziamento.

Se non ci fosse il paradiso ...

Sr. Sebalda Neger (75 anni) di Herrenried (Germania) è la prima di tre sorelle, entrata a 16 anni tra le suore francescane di Schönbrunn in Baviera. Tutta la sua vita da religiosa, ormai sessanta anni, l'ha messa al servizio di bambini handicappati. Nella sua scelta è stata incoraggiata anche da alcune righe personali di Padre Pio, il quale le scrisse: *“Venera il Sacro Cuore di Gesù e tutto andrà bene!”*.

Sr. Sebalda ha vissuto innumerevoli commoventi esperienze nei suoi rapporti con tanti giovani costretti a convivere con un handicap e le cui sofferenze sono diventate una visibile fonte di benedizione per loro stessi e per gli altri. Sentiamo cosa ci racconta.

Alcuni di voi, cari lettori, conoscono un bambino handicappato o sono addirittura genitori di un bambino handicappato. Prima di tutto mi sta a cuore testimoniare il meraviglioso valore di tali vite; quanto preziosa è la sofferenza che dalle persone con handicap emana come una benedizione! Molte volte ho potuto ricevere questa benedizione dai “miei figli” e trasmetterla. Da giovane suora, una volta ho rivolto una

domanda sconsiderata a Roberto, un ragazzo di dieci anni, non autosufficiente: *“Robi, non vorresti correre anche tu?”*. *“Sì, se non ci fosse il Paradiso, allora sì”*: è stata la sua risposta. Questo mi ha colpito molto. Robi ha vissuto con il suo handicap fino all'ultimo giorno di vita. Per decenni ho avuto spesso l'occasione di chiedergli come si sentisse, ogni volta mi sono sentita rispondere: *“Sto bene!”*. Questo atteggiamento costante me lo spiego solo così: che in un corpo completamente povero, vive un'anima meravigliosa e che la grazia di Dio è molto efficace.

Robi mi ha insegnato quanto sia importante trasmettere ai bambini handicappati la fede e la speranza in un Dio che ci ama. Presso gli handicappati molto cose non si trasmettono con le parole. Essi riescono a comprendere l'amore di Dio solo attraverso l'affetto e l'accettazione. Robi aveva compreso l'importanza della sofferenza. A 50 anni, segnato dal cancro, mi ha detto con un sorriso: *“Balda, non ti devi preoccupare per me! Dal Paradiso ti starò vicino”*.

Reazione a catena

La vicenda di Tobias, figlio di una famiglia di Odenwald (Germania), che conosco dal 1982, ci dimostra come un bambino handicappato non sia solo un peso, anzi, al contrario, possa diventare una benedizione per tutti i suoi. Quando, a cinque anni, Tobi è entrato nel nostro istituto, per la sua famiglia è stato il primo diretto contatto con la Chiesa cattolica e con membri di un ordine religioso. Solo la mamma era stata battezzata nel rito protestante, ma non il padre e neanche Tobi e sua sorella.

Non era ancora passato un anno che già i genitori mi hanno espresso il desiderio che Tobi diventasse cattolico e che fosse battezzato. Sua sorella Marion, più giovane di lui, ha partecipato nella nostra Chiesa alla Prima Comunione e alla Cresima del fratello. Da allora mi ha pregato spesso di parlare con i suoi genitori, perché anche lei voleva essere battezzata. *“Vorrei essere come mio fratello”*, ha detto ripetute volte. Ma i genitori non le davano ascolto perché erano del parere: *“Lei è sana e deve decidere da sola”*.

appena è più grande". A 14 anni Marion ha deciso di ricevere il Battesimo.

*L*unedì di Pentecoste dell'Anno Santo 2000, ho ricevuto una telefonata inaspettata dal padre di Tobi: "*Sr. Sebalda, io sarò battezzato e mi piacerebbe averla vicino a me. Potrebbe venire?*". L'uomo aveva allora 58 anni ed era proprietario di una ditta. Poco prima del Battesimo mi ha confidato: "*Non so come sarebbe andata la mia vita, se non ci fosse stato Tobi nella nostra famiglia, ma certamente sarebbe stata diversa*".

E' stato un attimo commovente quando il figlio handicappato ha acceso la candela del Battesimo al Cero pasquale e con occhi raggianti l'ha passata a suo padre. Molti dei venti partecipanti avevano le lacrime agli occhi. "*Ora siamo davvero una famiglia*", ha detto Marion.

Solo la nonna, fino a poco prima di morire, è rimasta ferma nella sua convinzione: "*Dopo la morte, finisce tutto!*". Quando ho sentito che stava per morire, ho voluto congedarmi da lei con una lettera. Lei, gravemente malata, non credeva in Dio e non potevo scriverle di "*questo*" Dio. Perciò ho riportato la sua memoria alla Prima Comunione del nipote, perché allora, dopo la celebrazione, mi aveva detto: "*Suora, non dimenticherò mai l'attimo in cui Tobi è entrato in Chiesa e un raggio di sole l'ha avvolto!*". In questa lettera le ho ricordato quell'attimo e quella luce: "*Spesso nella vita ho incontrato questa luce della grazia e sono profondamente convinta che noi tutti la incontreremo, al più tardi il giorno in cui attraverseremo la 'soglia' e potremo lasciarci alle spalle tutta la sofferenza con la sua ombra*".

La figlia le ha dovuto leggere e rileggere la lettera, poi ha chiesto la presenza del pastore evangelico ed è morta da credente. Questa grazia decisiva la

deve senza dubbio al nipote, esternamente così debole, che oggi, come un uomo forte, aiuta due delle nostre sorelle nei lavori in giardino.

*V*orrei raccontarvi anche del "*nostro*" Mario, un bambino diventato una benedizione, in modo particolare per me. Fino a tre anni il piccolo è rimasto sempre in ospedale. I suoi genitori, entrambi di 18 anni, si erano separati già prima della sua nascita. Quando per la prima volta ho tenuto in braccio Mario, lui è diventato tranquillo e si è addormentato. Allora ho capito: "*Questo bambino ha bisogno di amore per sopravvivere!*". In quel momento la mamma non glielo poteva dare, lei stessa si trovava in una situazione grave. Perciò tenevo spesso in braccio quel piccolissimo cieco e mi rendevo sempre più conto: "*Ora sei uno strumento di Dio!*".

Solo dopo tre anni di preghiere, il padre del bambino mi ha dato il permesso e Mario è stato battezzato l'8 maggio. Tredici anni dopo il nostro Mario, non vedente, è morto esattamente nella stessa data del suo Battesimo. Durante la sua agonia ho potuto sentire ancora una volta la benedizione e anche la gioia interiore. Gli occhi di Mario, non più ciechi, vedono ora lo splendore di Dio, di questo sono convinta! Dio ha bisogno delle nostre mani e della nostra voce, del nostro impegno per il "*diritto alla vita*" delle persone handicappate, cosa che purtroppo non è così ovvia. Con quanto rispetto dovremmo guardare i malati e gli handicappati, perché con le loro sofferenze e il loro handicap sono vicini a Dio e ci portano benedizioni e grazie!

Io, per esempio, mi rallegro e mi colma di gioia pensare al giorno in cui potrò rivedere in Paradiso tutti i '*figli*' che ho potuto curare e accompagnare nel corso di 55 anni. Perché lì ci saranno di certo. Come ha detto Robi: "*Solo se non ci fosse il Paradiso, preferirei camminare*".

Il mio dolore mi ha condotto alla mia felicità

*“Una conversione è un miracolo più grande di un risveglio dai morti”:
ha detto San Bernardo. Il sacerdote olandese Nars (Bernardus) Beemster
può confermare queste parole: quante cose sono dovute accadere
perché questo giovane irruente scoprisse la sua vocazione! Per molto tempo
era stato fermamente convinto: “Essere sacerdote è l’ultima cosa che desidero!”.*

*S*ono cresciuto con quattro sorelle e un fratello in una famiglia cattolica nel nord-ovest dell’Olanda, nel villaggio De Weere. Fin da piccolo, nella ditta paterna di coltivazione di tulipani, ero affascinato dagli enormi macchinari agricoli e per questo avrei voluto studiare tecnologia, per realizzare poi i miei sogni da ingegnere di successo: soldi, una grande casa, una macchina speciale e una moto veloce. Ma poco prima degli studi è accaduto qualcosa che ha capovolto tutto in un’altra direzione. Nella nostra zona, ogni anno da aprile fino a settembre, si svolgono delle feste in città. I miei genitori ne erano dispiaciuti, ma questa era la “mia vita”. Noi ragazzi uscivamo due o tre volte a settimana! Il mio comportamento era impertinente, grossolano e arrogante. Nel gruppo di amici mi vantavo ripetutamente delle mie diverse belle ragazze.

Nella notte fra il 19 e il 20 di agosto - allora ventenne, non sapevo che fosse il mio onomastico, festa del mio patrono San Bernardo, - ci siamo incontrati con amici e con un’altra comitiva nella bettola di un villaggio vicino. Quella sera la birra era affluita in gran quantità; era molto tardi quando, dopo quell’abbondante bevuta, abbiamo lasciato il locale. Fuori altri gruppi di alcolizzati aspettavano già spazientiti il taxi. La tensione era tanta perché tutti volevano al più presto andare a letto. Un litigio si è trasformato in una grande zuffa, nella quale sono

rimasto coinvolto perché alcuni amici mi hanno chiesto di aiutarli. Da pugile sapevo picchiare. Ma quella notte ero talmente ubriaco che non ho reagito ai colpi e ai calci dei miei avversari, sono stato duramente picchiato e sono finito in coma.

*M*i sono risvegliato solo dopo un giorno e mezzo in ospedale. Seguendo delle tracce, mi avevano ritrovato privo di sensi, in una pozza di sangue, all’ingresso della Chiesa. Così era scritto nel rapporto della polizia. Come io sia arrivato davanti alla Chiesa, non me lo so spiegare neanche oggi.

Il mio viso era completamente distrutto e, oltre ad una frattura multipla dell’osso nasale, avevo riportato danni cerebrali che si sono manifestati poi con crampi e convulsioni. Una paralisi della parte sinistra del volto mi causava molta difficoltà nel parlare. Anche il mio braccio sinistro non rispondeva più ai comandi e nei primi tentativi di camminare trascinavo una gamba.

Alterazioni dell’equilibrio mi hanno reso impossibile riprendere la boxe; quando ho tentato di andare in moto, sono caduto insieme ad essa. Avevo difficoltà a concentrarmi e non potevo studiare, per questo ho dovuto interrompere gli studi tecnici. I miei amici uscivano come sempre la sera, ma io avevo un divieto rigoroso riguardo l’alcool e non avevo forza per le feste. Perciò sono rimasto solo e mi sono sentito abbandonato. All’inizio speravo ancora di riprendere quanto

prima la mia traviata condotta di vita. Ma il processo di guarigione è durato più di sei anni e non sono più tornato alle forze e alle mie condizioni di una volta.

*S*ei mesi dopo l'attacco, mi sono scoperto fisicamente e moralmente a terra. I miei pensieri erano sempre rivolti al suicidio di un ex-compagno di boxe, che si era da poco gettato sotto un treno. Spesso mi torturava la domanda: *"Perché Michel ha fatto questo? Forse finirò anch'io come lui!"*. Poi un amico, con il quale in passato avevo fatto tanti bei viaggi in moto, ha perso un braccio e una gamba in un incidente ed è rimasto paralizzato: allora la mia paura e la mia disperazione si sono fatte talmente grandi che una notte sono sceso da letto, mi sono inginocchiato e, per la prima volta a 21 anni, ho detto una preghiera con il cuore: *"Dio, non ti conosco, ma so che tu esisti. Non oso quasi dirlo e non lo merito, ma ti prego: aiutami!"*. Oggi riconosco in quale modo meraviglioso Gesù mi abbia ascoltato.

*U*na delle cose strane nella mia vita è stato che fin dall'infanzia sono andato a Messa ogni domenica. Perché lo facessi, anche da giovane a volte ubriaco con i capelli umidi di birra, resta un mistero, perché non partecipavo e non capivo nulla. Penso però che fosse Dio stesso a farmi svegliare ogni domenica mattina e a "tirarmi giù" dal letto. Ma solo dopo quella memorabile notte di agosto, quando avevo 22 anni ed ero studente, sono andato consapevolmente in Chiesa. Interessato ho aperto attentamente gli orecchi durante le omelie e una cosa decisiva mi è stata chiara: Dio perdona sempre, in modo che tutti possano sempre ricominciare. Mi sentivo sempre più affascinato dalla fede e ho letto molto su questo argomento. Nel 1995 mi hanno toccato profondamente le parole della Madre di Dio ai tre pastorelli di Fatima: *"...molte anime vanno all'inferno, perché non c'è chi si sacrifichi e interceda per loro"*. Spaventato, a 24 anni, ho dovuto constatare: *"L'inferno esiste e se non cambio radicalmente la mia vita potrei*

finirci anch'io". Allora i miei piedi quasi in volo mi hanno portato dal vecchio parroco del paesino e mi sono confessato. Che sollievo!

La gioia visibile di aver trovato finalmente Gesù, mio Salvatore, è diventata ancora più intensa nel mio primo pellegrinaggio a Medjugorje. Mi è costato molto, dopo cinque anni, raccontare per la prima volta ai vecchi amici la mia esperienza di fede. Quasi tutti atei, ridendo, mi hanno detto: *"Se ti soddisfa e se tu ne hai bisogno, okay! Ma non ci disturbare! Hey, cameriere, dieci birre per noi, per favore, e un bicchiere di acqua santa per Nars!"*. Non me la sono presa con loro, con gli "uomini forti" nel cui mondo, che una volta era stato anche il mio, non c'è posto per Dio. Per me invece aveva sempre più significato dare a Gesù e a Maria il primo posto nella mia vita. Anche la mia ragazza non l'ha compreso e nel 1995 ha posto fine alla nostra bella relazione con le parole: *"Tu ami Dio più di me"*. All'inizio mi hanno fatto male, ma poi ho dovuto ammettere che aveva ragione.

*A*llora ho iniziato a cercare il mio cammino futuro. Cosa voleva Dio da me? La vita monastica, l'aiuto ai paesi in via di sviluppo? Non era questo. Alla fine, per il semestre invernale 1996, sono entrato nel seminario di Haarlem-Amsterdam. Ho trovato terribile la vita in seminario, ma era un mio problema perché non ero ancora convertito. Davo la colpa a tutti. Nessuno era buono, tranne me. E così, un giorno, sono andato dal nostro padre spirituale portandomi dietro un elenco di tutte le mie osservazioni. Le ho lette al padre di 75 anni: *"Questa cosa non è buona, quest'altra non va bene ... I seminaristi non valgono nulla, il cibo non mi piace, le lezioni non sono buone e neanche i professori"*. Infine gli ho detto in faccia: *"E anche lei non vale nulla"*. La sua risposta è stata solo una frase: *"La prossima volta che punti un dito accusando, guarda sulla tua mano quante dita contemporaneamente puntano te"*. Fu un istante terribile. Solo quando ho finalmente riconosciuto i miei sbagli, li ho confessati e ho chiesto perdono, ha potuto aver inizio la mia formazione sacerdotale.

Sono stato ordinato il 25 maggio del 2002; se anche qualche volta non è facile vivere il sacerdozio, nel mio intimo sono un sacerdote felice che non potrebbe immaginarsi una vita diversa. Dal 2012 sono rettore del Santuario “Maria Not” a Heiloo.

Se in quella notte decisiva, di quasi 23 anni fa, è intervenuto il mio patrono San Bernardo, allora lo ringrazio tantissimo. Le mie ferite hanno cambiato totalmente la mia vita e il mio dolore mi ha aiutato per la mia felicità attuale. Sono ancora stupito di come Dio intervenga nelle situazioni e tutto vada a finire per il bene.

“Quando, nel 1996, il vescovo Punt ha affrontato il tema del sacerdozio, la mia risposta è stata: ‘No di certo, non diventerò sacerdote!’. Tre giorni dopo ha suonato il telefono e il vescovo mi ha detto di nuovo: ‘Se tu sei chiamato e non vuoi lasciarti alle spalle la tua casa, i tuoi genitori, i tuoi possedimenti e un nuovo mestiere, per seguire Gesù come Egli si aspetta da te, allora non sei degno di Lui’. Questo mi ha colpito come una clava! Per la mia decisione di seguire Dio avevo perso la stima di molti, ma almeno ai Suoi occhi volevo essere degno. Dopo una notte insonne, la mia decisione è stata chiara”.

„Con la cappella della ‚Vrouwe van alle Volkeren‘ di Amsterdam, ho scoperto anche la bella venerazione mariana di: „Maria come Madre di tutti i popoli“. Per me non esiste una preghiera più profonda di quella che la Madonna ha rivelato ad Amsterdam. Non so dove mi troverei nella vita, senza questa Madre che Gesù mi ha dato dalla Croce. Perciò accompagno volentieri i giovani e i bambini che mi sono affidati nella Cappella della Signora di tutti i popoli“.

“La mia Croce, un Dono!”

La ventenne Méabh Carlin, di Lurgan, nell'Irlanda del Nord, fino a due anni fa, era una ballerina entusiasta. Oggi è fortemente handicappata e parla della della sua fede ai giovani e a gruppi di preghiera durante congressi nazionali e internazionali. La giovane insegnante, piena di vita e con la capacità di relazionarsi facilmente, desiderava tanto vivere un rapporto più profondo con Gesù. Il suo desiderio, però, si è realizzato in un modo inaspettato.

P. Patrick Cahill, uno dei nostri sacerdoti, ha conosciuto Méabh nell'estate del 2012, quando lei ha dato la sua testimonianza durante il Congresso Eucaristico a Dublino. Poco tempo fa egli ha avuto l'occasione di incontrare personalmente la sua connazionale e di parlare con lei: “*Méabh, su tante foto ti si vede come ballerina, oggi ti si incontra sulla sedia a rotelle e ci si domanda come tu possa parlare con un tale sorriso di Gesù. Cosa è successo nella tua vita?*”.

Méabh: “**N**ell'estate del 2011, con un gruppo di pellegrini, sono partita per partecipare

alla Giornata Mondiale della Gioventù a Madrid. Da quel viaggio mi aspettavo una relazione più viva con Gesù, qualcosa che avrebbe potuto dare un senso più profondo alla mia vita. Il mercoledì 17 agosto, il giorno prima dell'arrivo del Santo Padre, tutte le strade di Madrid erano piene di giovani. Da insegnante mi sono subito assunta il compito di aiutare i miei amici in un sicuro attraversamento delle strade.

Ero già nella terza corsia, quando mi sono voltata a sinistra: un taxi si avvicinava velocemente, ho capito che non sarebbe riuscito a fermarsi e che io non avrei avuto più tempo di reagire. Perciò mi sono bloccata lì per la frazione di un secondo attendendo la mia sorte. Se chiudo

gli occhi, posso ancora rivivere i successivi 6 secondi. Il taxi mi ha preso, ho fatto un salto in aria mentre pensavo che la testa, cadendo, non avrebbe dovuto sbattere per prima. Non ero pronta a morire. Con una velocità fulminea, mi sono girata per 180 gradi, il che mi ha salvato dal cadere di testa. Gli scienziati possono attribuire questa reazione alla forza di gravità ... io la attribuisco a Dio. Dopo essere scivolata per due corsie, sono riuscita a trascinarci al bordo della strada, prima di trovarmi scaraventata nelle braccia di uno sconosciuto. Quando ho ripreso coscienza, molti pellegrini, fra gli altri alcuni dei miei amici, stavano intorno a me e cercavano di aiutarmi, per quanto fosse loro possibile. Nonostante i dolori e l'incapacità di ragionare, ho visto Dio nel volto di queste persone. Dopo diverse visite dolorose in ospedale, mi hanno ricoverato nel reparto di terapia intensiva. Lì sono rimasta per sei ore impossibilitata a spiegarmi con i medici spagnoli e con le infermiere, molto confusa e piena di paura. Non ero sicura se sarei morta o sopravvissuta e volevo chiamare la mia famiglia, per dire loro quanto li amavo. Ricordo che non sapevo cosa fare e allora ho chiuso gli occhi e ho pregato. Non riuscivo a concentrarmi e a recitare un Padre Nostro, ma ho pregato Dio di essermi vicino. Nonostante fossi da sola con il mio shock, ho sentito la Sua presenza vicino a me e la Sua consolazione in quelle ore difficili. Ero certa che se fossi morta, sarebbe stata la Sua volontà - e allora ero in pace”.

P. Patrick: *“Che cosa ti ha consolato e dato più forza in quella situazione?”*.

Méabh: *“Quando la mattina presto sono stata portata in un altro reparto, lì ho trovato i miei genitori e alcuni amici del gruppo che avevano aspettato tutta la notte per vedermi. In quel periodo ho sentito così fortemente l'amore di Dio, attraverso i miei amici e i miei genitori, che non lo dimenticherò mai. Mi sono resa conto di quanto importante sia la presenza degli altri nella sofferenza. Ho sentito che avevo riportato fratture al bacino e all'inguine, alle ginocchia e ai piedi, e in un primo momento è stato un grande*

shock. Ma la sofferenza di altri, che ho visto in ospedale, mi ha aiutato a non sentirmi sola nella mia difficile situazione”.

P. Patrick: *“Tu hai alle spalle molti mesi di ospedale e di riabilitazione, non potrai più fare la ballerina eppure vedo in te una persona raggianti, felice. Come sei riuscita ad accettare questa ‘disgrazia’? Non hai accusato Dio?”*.

Méabh: *“Credo fermamente che tutto ciò che accade ha un motivo e che la nostra sofferenza è solo un frammento di un'immagine più grande e migliore. Il mio cammino non era e non è facile. Ho incontrato molti ostacoli e sono stata provata in molti modi. Tornata a casa ho dovuto cambiare il mio stile di vita e adattarmi al mio handicap. La mia nuova condizione mi ha aperto gli occhi e mi ha reso capace di sviluppare una vera compassione per le persone handicappate. Cercare di imparare a camminare di nuovo è stato scoraggiante, perché a volte significava un passo avanti e due indietro. Quando ho temuto di non riuscire a fare il passo successivo, mi sono rivolta a Dio e gli ho chiesto di portarmi oltre. Oggi, come con i terapeuti imparo a fare passo dopo passo, così passo dopo passo apprendo come approfondire la mia fede e questo mi rende molto felice. Per me è l'unica via per sopportare la sofferenza e restare equilibrata con l'aiuto di Dio. Ho sperimentato che la vera forza per andare avanti è la mia relazione con Dio. Ho trovato il tesoro: pregare in silenzio davanti al Santissimo, guardare Lui e farmi guardare. La preghiera è la fonte della mia forza e la mia condizione di immobilità mi ha aiutato ad apprezzare le cose più piccole della vita. Quando ho iniziato a vedere la croce che mi è stata affidata, non come una croce, ma piuttosto come un dono, mi si è aperto lo sguardo su ciò che è bello nella vita. La mia croce mi abilita ad aiutare altri a conoscere Dio, come anch'io L'ho potuto conoscere nella sofferenza”*.

P. Patrick: *“Méabh, stai parlando di aiutare altri a conoscere Dio. Tu hai fondato un*

gruppo di preghiera 'Giovani 2000' e canti in un gruppo durante gli incontri di preghiera e le Sante Messe. Come è nato in te questo zelo missionario?"

Méabh: “*U*na volta, mentre scoraggiata ero ancora in ospedale, mi è arrivata una cartolina da un'amica con le parole di S. Caterina da Siena: 'Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia'. Sì, io sono io, con le mie ossa rotte e con il mio handicap. Se io dico sì alla mia situazione, posso diventare consolazione e incoraggiamento per altri. Questa è la mia esperienza. Poco tempo fa, una donna da Tyrone è venuta da me dopo la Santa Messa e mi ha detto: 'Mio marito è morto poche settimane fa. Ero a terra e non sapevo come continuare a vivere, ma ora, dopo la tua testimonianza, ho di nuovo speranza. Tu mi dimostri che, anche in una situazione senza speranza, con la forza di Dio, è possibile ricostruirsi la vita e diventare felici. Grazie!'. Spesso vedo come Dio consola e rinforza le persone con la mia parola o il mio canto. So che anche questo è frutto della mia croce. Molte volte ho fatto l'esperienza, che quando sono più debole, subentra la grazia di Dio. E considero un privilegio, il fatto che Dio si serva di me”.

Patrick: “*Oggi che cosa è più importante per te, per la tua vita?"*

Méabh: “*Q*uando i medici mi hanno detto che ci vorrà molto tempo perché io riesca di nuovo a camminare, e non è neppure certo che ciò accadrà, è stato per me un dolore enorme. Eppure ho ringraziato Dio per la mia vita. Una delle mie sante preferite è Madre Teresa. Alcune

delle sue parole mi hanno talmente toccata che sono diventate per me un motto di vita, come ad esempio: 'Sii fedele nelle piccole cose, perché in questo sta la tua forza'. Questo cerco di vivere dalla mia sedia a rotelle e diventare così un esempio per i miei alunni. Non è la forza corporale che conta, ma la forza del cuore. Per le mie sofferenze ho imparato ad essere grata per ogni attimo della giornata e vedere in tutto un dono. Un altro consiglio che ho fatto mio è: 'Non tutti possiamo fare cose grandi, ma tutti possiamo fare cose piccole con un grande amore'.

Anche se potessi, non vorrei cambiare nulla nella mia vita, perché ho compreso: solo attraverso la sofferenza, possiamo scoprire la bellezza della croce. Spesso si vede la sofferenza come qualcosa di negativo, ma non puoi vedere un arcobaleno senza la pioggia! La vita non consiste nell'aspettare fin quando smette la pioggia, ma di ballare nella pioggia e nella tempesta! Oggi voglio lodare Dio con le mie gambe piene di cicatrici!”.

P. Patrick: “*M*oi ti ringraziamo, cara Méabh, per aver accettato la tua croce e per essere stata già per molte persone un segno di speranza. Chi ti sente, viene contagiato dalla tua gioia, attirato dalla tua purezza e ha il desiderio di incontrare Gesù più intensamente. Se tu parli di Lui, si sente che parli di qualcuno che conosci. La croce è diventata per te un dono, dal quale altri attingono speranza e forza. Ci dai l'esempio di cosa voglia dire, durante la sofferenza, non guardare a se stessi, ma dare agli altri ciò che puoi dare. Tu accetti la sofferenza come un dono e per questo sei diventata una testimone affascinante del Signore risorto e della forza della fede”.

La sorgente d'acqua di Sarostschij Log

Qualche anno fa noi missionari abbiamo visitato per la prima volta il villaggio siberiano di Sarostschij Log, a 80 chilometri da Talmenka, considerato un luogo di pellegrinaggio dai fedeli ortodossi.

Tutto ebbe inizio il 19 gennaio 1921. Era il giorno della festa del “Battesimo di Gesù” quando alcuni rivoluzionari comunisti irrupero in Chiesa con la forza, chiamarono a nome dodici uomini stimati, tra i quali il sacerdote, li spinsero fuori e spararono uccidendoli a causa della loro fede cristiana. Dopo sotterrarono i cadaveri in una vicina conca valliva.

Proskovia Petrovna iniziò ad andare tutti i giorni su quel campo per pregare ed essere vicina al figlio ucciso. Un giorno, mentre era in preghiera accanto al figlio e agli altri martiri, in una pozzanghera vide il volto della “Madonna di Kazan”. Tentò di togliere l'icona dall'acqua, ma l'immagine sparì e al suo posto scaturì una fonte potente.

La voce di quanto accaduto si sparse rapidamente e sempre più persone cominciarono a recarsi sulle tombe di questi martiri e alla sorgente per pregare e chiedere guarigioni. Già nel 1921 si racconta di un ragazzo di otto anni, paralizzato, che fu portato alla fonte. Su di lui venne versata l'acqua che ne scaturiva e il giorno stesso fece ritorno a casa con le proprie gambe. Nel 1924 iniziarono i lavori per la costruzione di una cappella, la quale però fu subito demolita dalle autorità.

Tuttavia durante i primi quattro anni, migliaia di pellegrini visitarono il luogo come se fosse una “piccola Lourdes siberiana”, fatto che per i comunisti fu come un “pugno in faccia”. In un rapporto del 2 luglio 1925, il capo della polizia, Bondar Dibrovna, scrisse: *“Sono stato informato che nel villaggio di Sarostschij Log è scaturita una ‘santa fontana’, alla quale affluiscono numerosi bigotti, per cercare guarigione da varie malattie. Dal 19 al 21 giugno 1925 abbiamo trovato 2000*

persone..., molti anziani, ma anche famiglie con bambini e malati su carri, evidentemente venuti da villaggi lontani, i quali, ritornando a casa, hanno portato con sé bottiglie piene d'acqua della fonte. Si parla di guarigioni in questo luogo ... dove i banditi fucilati vengono considerati dai fedeli come ‘Santi’.”

Dopo il 1925, nel corso di ripetute ondate di persecuzioni, più di 2.000 cristiani furono condotti a Sarostschij Log; lì vennero terribilmente torturati, uccisi e poi sepolti come i primi martiri del luogo nei campi della valle.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, in uno di questi avvallamenti, alcuni giovani videro all'improvviso una lampada ad olio, come quelle comunemente usate nelle Chiese ortodosse. Non sapevano nulla delle fosse comuni dei cristiani perseguitati in questo luogo e fecero rapporto dello strano avvenimento. Il comune fece immediatamente appianare la zona con dei trattori, ma una settimana dopo si verificò ancora lo stesso fenomeno.

Madre Marta, superiora del convento ortodosso oggi situato in questo luogo, ha raccontato come lei stessa, a dodici anni, da pellegrina, abbia visto con i propri occhi la vallata appianata. Ma la sorgente d'acqua minerale, più volte colmata di terra, non si è mai estinta e anche l'affluenza dei pellegrini non è mai cessata.

Come negli anni passati, anche oggi vi avvengono guarigioni. Nella primavera del 2005, Natalia, trent'anni, malata di cancro, dopo essersi confessata, aver ricevuto la santa Comunione e un bagno nella fontana, è stata guarita. Nel maggio del 2008 è arrivata Tatjana: *“Sono sfinita, vicina alla morte!”*. Diceva la verità perché fisicamente e spiritualmente era un relitto umano. Piangeva, pregava, chiedeva la guarigione e, piena di fiducia, si è lavata con l'acqua. Ecco che, appena un giorno dopo, era totalmente cambiata anche esteriormente. Tornata a giugno, Tatjana ha abbracciato Madre Marta, piena di gioia di vivere, dicendo:

“Grazie a Dio! Qui avvengono guarigioni dallo Spirito Santo e dalla Madre di Dio e tutto questo per intercessione dei martiri di questo luogo!”.

*La sapienza eterna di Dio ha previsto fin dal principio
la croce che egli ti invia dal profondo del suo cuore
come un dono prezioso.*

*Prima di inviartela egli l’ha contemplata
con i suoi occhi onniscienti,
l’ha meditata col suo divino intelletto,
l’ha esaminata al lume della sua sapiente giustizia.*

*E le ha dato calore stringendola
tra le sue braccia amoroze,
l’ha soppesata con ambo le mani
se mai non fosse di un millimetro troppo grande
o di un milligrammo troppo greve.
Poi l’ha benedetta nel suo nome santissimo,
l’ha cosparsa col balsamo della sua grazia
e col profumo del suo conforto.
Poi ha guardato ancora a te, al tuo coraggio...*

*Perciò la croce viene a te dal cielo,
come un saluto del Signore,
come un’elemosina del suo misericordioso Amore.*

S. Francesco di Sales